Dopo il dibattito alla Camera

Aziende pubbliche: la strada del risanamento

Quanto è avvenuto alla Camera dei deputati nel corso del dibattito sulle partecipazioni statali non va in alcun modo sottovalutato. Il suo significato va, anzi, ben al di là degli impegni che il governo ha assunto con la risoluzione approvata alla Camera.

C'è in questa risoluzione lo impegno a presentare un progetto di riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali e l'ammissione esplicita che debbono essere tratte le conseguenze dei «discutibili comportamenti» già accertati nell'Egam. Nella risoluzione non si è parlato dell'ingegner Girotti, e nemmeno il ministro Bisaglia l'ha mai nominato, e questo, per chi conosca le crudeli sottigliezze del comportamento democristiano, è certamente per il presidente dell'ENI un indizio non rassicurante.

E' forse la prima volta che una campagna condotta dal Parlamento e dalla stampa coglie un risultato concreto che influisce sull'assetto dei vertici degli enti di gestione. Denunce non sono certamente mancate nel passato. I fatti emersi ultimamente non sono che l'esplosione di una situazione pre-esistente, e se oggi hanno portato finalmente ad un qualche risultato, ancora incerto ma sicuramente positivo, non è soltanto perché alcuni presidenti hanno colmato la misura. Il paese, l'opinione pubblica, al di là delle posizioni politiche, si attendono che le Partecipazioni statali si comportino in funzione dell'interesse nazionale e non come puri strumenti per fare affari. Quando, per giunta, gli affari non ci sono, ma ci sono soltanto servizi resi a potentati politici come nel caso Einaudi, la contraddizione diventa insostenibile.

E' da qui che deve partire il discorso sulla riforma delle partecipazioni statali. Può darsi che qualcuno si ritenga soddisfatto per qualche risultato acquisito sul terreno della moralizzazione, e non saremo certo noi a disprezzarlo. Ma il problema va oltre la moralizzazione. Dietro il disinvolto maneggio di danaro pubblico per l'acquisto di azioni Montedison e dei giornali di Fassio, c'è una profonda crisi di efficienza e di capacità di iniziativa degli enti di gestione. E questo, sia ben chiaro, coinvolge anche gli enti che sembrano essere rimasti al di fuori della tempesta, l'IRI e l'EFIM.

Dopo che le Partecipazioni statali, si sono poste all'avanguardia dello sviluppo economico (nella siderurgia, negli idrocarburi), dopo che hanno supplito, per quasi l'intero periodo degli anni sessanta, alla disaffezione dei privati per gli investimenti industriali, di fronte ai problemi attuali, i quali, piaccia o non piaccia, sono quelli di una trasformazione della struttura industriale del Paese, si trovano oggi in crisi. Di fronte alle scelte di qualità, da farsi anche quando comportano lunghi periodi di profitto scarso o nullo, sono senza idee nuove e senza capacità imprenditoriale. L'argomento secondo cui le scelte deve farle il governo, è pretestuoso, quando si ricordi che nei fatti sono stati sempre i vertici degli enti ad imporre al governo le proprie scelte.

L'economia italiana non può fare a meno di una politica efficiente del sistema delle Partecipazioni statali, e dal sistema così com'è le proposte nuove non vengono. I tecnici dell'ENI avevano elaborato fin dal gennaio '74 un piano a lungo periodo per l'ente, ricco di proposte positive ed importanti, per i rapporti con i paesi produttori di greggio, lo sviluppo del Mezzogiorno e la piccola e media industria, l'energia nucleare. Non se ne è fatto niente. E continuerà a non farsene niente se le esigenze reali del paese non trovano modo di esprimersi nei confronti degli enti, se non si modificano i rapporti col potere politico, se non si dà modo di esprimersi nei comportanti, presenti all'interno del sistema, di realizzare la propria funzione imprenditoriale, senza essere strumentalizzate ed umiliate nei giochi di potere.

Per questo abbiamo, sì, bisogno del censimento delle società, dei bilanci consolidati, e così via, ma è necessaria soprattuto, una presenza del paese che si attui anche in forme nuove, attraverso una democratizzazione del sistema delle partecipazioni statali. Senza di ciò l'Egam non parlerà mai di miniere, l'IRI rischia di orientarsi sempre di più verso i servizi e le attività di costruzione, al limite con la speculazione, lo EFIM continuerà ad essere un "mini conglomerato" che si occupa, nello stesso tempo, di costruire missili e organizzare villaggi turistici. Occorre che la presenza pubblica nella Montedison sia effettiva e sia orientata in direzione della trasformazione dell'industria chimica, altrimenti essa servirà solo da copertura a Cefis per andare sempre di più verso le attività finanziarie.

Un primo passo in questa direzione, senza aspettare i progetti di riorganizzazione, può essere fatto in concomitanza con le nomine ai vertici degli enti. Le presidenze dell'ENI e dell'EFIM sono scadute, quella dell'IRI scadrà fra non molto, e se non si vuole rinunciare a qualsiasi credibilità, quella dell'EGAM deve essere cambiata subito.

Si sottopongano al Parlamento le proposte per un dibattito pubblico, non solo sui nomi dei presidenti, sulla loro esperienza e capacità, ma anche sugli indirizzi che essi debbono andare a sostenere negli enti, e sui programmi da portare avanti. Non si tratta soltanto di sapere "chi" va a dirigere gli enti di gestione, ma anche "perché cosa" ci va.

Appare perciò indispensabile mettere subito in atto un sistema che coinvolga le istituzioni rappresentative. Un rapporto prevalente con l'esecutivo non dà alcuna garanzia: è l'esperienza che lo dimostra. Attraverso un rapporto esclusivo con l'esecutivo è passata l'impunità per i presidenti, anche quando essi andavano oltre ogni limite. Anzi è passato addirittura l'inquinamento del funzionamento dello stesso esecutivo. Quando Andreotti, come presidente del Consiglio e scavalcando il ministro per le Partecipazioni, ha inviato a Girotti una lettera — di cui solo ora si conosce quello che sembra esserne il testo — perché continuasse a comprare azioni Montedison, ha compiuto un atto che non assolve Girotti e compromette il corretto funzionamento del governo. L'invocazione di Girotti deve essere considerata una chiamata di correo verso l'ex presidente del Consiglio, e non una richiesta di assoluzione. Dei rapporti tra enti e governo, di cui la DC è responsabile diretta, è stato fatto un uso vergognoso. Per questo, nel dibattito alla Camera la DC è rimasta sostanzialmente isolata, malgrado concessioni che per lei sono certamente costose. Ed è anche per questo che il rimedio è in una maggiore funzione del Parlamento e non nella concessione ad altri partiti della maggioranza di qualche vice presidenza e di qualche brandello di potere in più.

Si tratta di mobilitare forze reali, che nel paese ci sono, nei confronti delle Partecipazioni statali. Gli enti devono lavorare in una casa di vetro perché l'opinione pubblica, la stampa, possano sempre trovare il modo di esercitare la propria funzione, indiretta ma decisiva. E decisiva diventa la funzione che possono esercitare gli operai, i tecnici, i dirigenti delle imprese a partecipazione statale, in tutte le forme possibili. Nel dibattito degli ultimi mesi si è verificato il fatto, nuovo e importantissimo, di dirigenti che sono scesi apertamente in campo collegalmente nelle proprie organizzazioni per sostenere un indirizzo di rinnovamento degli enti.

Ci sono perciò nel paese le forze capaci di attuare il rilancio delle partecipazioni statali, per ridare loro forza e prestigio. Questo prestigio si difende non assicurando la impunità, sempre e comunque, ma operando concretamente per fare in modo che l'industria di Stato risponda alle esigenze reali del Paese.

Napoleone Colajanni

Appunto, non dev'essere un diversivo

Il compagno Gaetano Arfè ha scritto domenica sull'Avanti! un editoriale intitolato «Il Portogallo non è un diversivo». L'articolo rifiuta le strumentalizzazioni interessate sui fatti portoghesi e respinge le pressioni che sui socialisti vengono esercitate perché, sulla scia di quei fatti, scendano sul terreno dell'agitazione anticomunista.

Bene. Vi è però una parte dell'editoriale che vorremmo — per ora — definire bizzarra. «Noi ci auguriamo — scrive Arfè — che i comunisti italiani colgano l'occasione per dimostrare coi fatti di essere fedeli, senza limiti di frontiere e senza inviluppi in distinzioni cavillose e ipocrite, a quella concezione pluralistica e autonomistica della democrazia e a quella vocazione europea di cui si fanno banditori e campioni».

Perché definiamo — per ora — bizzarro questo brano? Perché da esso risulterebbe che il direttore dell'Avanti! non segue i congressi del PCI, non legge gli editoriali dell'Unità, non prende nota dei discorsi e degli scritti dei dirigenti comunisti. Il che ci sembra impossibile. Eppure non ci siamo certo mai «inviluppati in distinzioni cavillose» a proposito degli eventi portoghesi. Anzi abbiamo esposto nella maniera più limpida le nostre posizioni politiche e di principio a proposito della «concezione pluralistica della democrazia», a proposito della libertà di stampa, a proposito del ruolo insostituibile dei partiti. Dunque? Ci auguriamo che i compagni socialisti italiani tengano in ogni momento presente (anche in periodo elettorale) che la prima regola d'una corretta polemica politica è quella di riferire esattamente le posizioni altrui e su quelle eventualmente discutere. E non di far mostra di non conoscerle.

Documento sul voto di giugno

Le Acli sono per un «confronto senza esclusioni aprioristiche»

L'Esecutivo ha ribadito la linea di partecipazione «autonoma», al di fuori cioè di ogni «collateralismo», dell'organizzazione cattolica alla campagna elettorale

Le ACLI hanno ribadito, con un recente documento del Comitato Esecutivo dedicato al voto del 15 giugno, la loro linea di partecipazione «autonoma» al confronto elettorale, al di fuori cioè di ogni «collateralismo».

La riaffermazione di autonomia viene fatta nel quadro di una analisi della attuale situazione del paese dalla quale emerge, come è detto nel documento del Comitato esecutivo, la esigenza di «*nuovi assetti politici a carattere riformatore capaci di affermare un modo nuovo di governare il paese anche attraverso la valorizzazione delle autonomie locali*». Il documento esprime una valutazione complessivamente positiva dei primi cinque anni di esperienza regionale rilevando che l'ordinamento regionale ha consentito «*alcune aperture e risultati innegabili*».

Il documento è critico invece nei confronti di quei governi locali «*i quali hanno riprodotto tendenze burocratiche verticistiche e clientelari, senza introdurre elementi di rottura rispetto alle logiche degli interessi dominanti*» ed hanno perciò «*deluso le aspettative popolari, collocandosi anche in posizione di controparte inadempiente rispetto alle esigenze espresse dal movimento operaio*». Vanno invece create le condizioni — aggiunge il documento — «*per un rilancio effettivo della dinamica dei poteri locali per un rafforzamento reale del tessuto democratico del paese*».

Il comitato esecutivo delle ACLI ha annunciato, in questo quadro, il suo intento di andare, sulla base di questa piattaforma, ad un confronto «*sulla scorta di proprie autonome valutazioni e proposte, con le forze politiche democratiche, popolari e riformatrici, senza esclusioni aprioristiche*».

DINANZI AL FALLIMENTO DEL CENTRO-SINISTRA FANFANI RIPROPONE LA SUA DISASTROSA «CENTRALITA'»

- Dinanzi al fallimento del centro-sinistra Fanfani ha impostato la campagna elettorale della DC con la vecchia formula della «centralità», ossia della interscambiabilità delle alleanze, che possono andare indifferentemente dai socialisti ai liberali, purchè la DC mantenga tutte le redini del potere.
- L'ultima volta che la DC propose la «centralità» (nella campagna elettorale del 1972), il risultato pratico fu il governo di centro-destra. Le conseguenze — come tutti ricordano — furono disastrose:

★ INFLAZIONE E CRISI PRODUTTIVA
★ SCANDALI: DA QUELLO DEI PETROLIERI A QUELLO DEI SUPERBUROCRATI
★ INQUINAMENTO DEI VOTI FASCISTI E NUOVO SPAZIO ALLE TENDENZE EVERSIVE

A DESTRA NON SI TORNA. IL CENTRO-SINISTRA E' FALLITO. L'ITALIA NON VUOLE ANDARE INDIETRO, HA BISOGNO DI UN REALE RINNOVAMENTO

VOTA COMUNISTA

Le città verso il voto del 15 giugno

Firenze: le forze del PCI per una giunta di sinistra

La contrapposizione tra confronto unitario crescita civile ed intellettuale e una direzione politica democristiana sempre più chiusa - Si è conclusa con il commissario la fallimentare esperienza di centro sinistra - La difficoltà dei rapporti della Regione con il Comune

Dal nostro inviato

FIRENZE, *maggio*

Firenze, una città di contrasti accentuati, che ha vissuto una intollerabile doppia vita: quella di base, ricca di fermenti, di lavoro unitario, di crescita civile e intellettuale proiettata nel futuro e quella di vertice, con una direzione politica che esaurendo man mano la sua carica iniziale si è andata arroccando sempre più nel passato. Dieci anni di centro sinistra al Comune hanno rappresentato l'equivalente — a sentire le voci più diverse — del *non* fare, del *non* scegliere, del *non* governo, in definitiva una patente indiscussa di malgoverno. Sbocco obbligato di questo progressivo svuotamento è stato il commissario prefettizio che adesso, al posto di un ineleggibile sindaco, comunica il numero degli elettori del 15 giugno: 357.600 (le donne, in maggioranza, sono 195.634; gli uomini 161.966).

Sono cittadini che in un modo o nell'altro hanno compiuto esperienze di incontro e di confronto democratico, al di fuori di quei consigli di quartiere che il Comune non ha mai istituito perchè la DC non ha mai voluto. L'articolazione della società cittadina è infatti andata avanti, malgrado l'orientamento o il disorientamento che veniva dalla classe politica al potere. I comitati di quartiere sono dappertutto, le case del popolo rappresentano altri momenti di aggregazione delle forze culturali, sociali e politiche, le forme più varie di associazionismo confermano come una tradizione della Toscana sia tutt'altro che spenta anche a Firenze.

Ci si confronta su tutto: sul problema ferroviario della «direttissima» come su quello dell'università, sui servizi sociali del tutto inadeguati come sui temi vitali che collegano la città al suo territorio e al Paese. Un grande colloquio di massa investe tutti, comunisti, socialisti, laici e cattolici, si sviluppa giorno per giorno, segno di una partecipazione che cresce e che non trova certo nel commissario l'interprete politico. E poi vi sono le grandi risposte democratiche e unitarie, che dànno continuità al cammino di Firenze dalla Resistenza alla ricostruzione, alle iniziative internazionali come quelle del cattolico La Pira verso il Vietnam, alla straordinaria prova popolare data nei giorni dell'alluvione. Le più recenti: il 24 aprile in Piazza della Signoria, con oratori del PCI, del PSI, della DC; le celebrazioni unitarie del XXX della Liberazione; le manifestazioni dopo la morte del compagno Boschi che per giorni e giorni hanno ribadito la volontà antifascista di un'intera popolazione e anche il suo «no» alla paura e al disordine.

FIRENZE: DATI ELETTORALI

	Comunali '70			Politiche '72	
	Voti	%	Seggi	Voti	%
PCI	110.928	35,0	22	114.941	35,2
PSIUP	6.816	2,1	1	3.878	1,2
PDUP-Man.	—	—	—	2.345	0,7
Marx-Len.	—	—	—	1.595	0,5
MPL	—	—	—	786	0,2
PSI	30.011	9,5	5	30.403	9,3
PSDI	33.617	10,6	6	20.078	6,2
PRI	6.320	2,0	1	11.031	3,4
DC	95.272	30,1	19	101.513	31,1
PLI	17.330	5,5	3	16.085	4,9
MSI-DN	16.596	5,2	3	23.931	7,3
TOTALE	316.863	—	60	326.641	—

L'«anatema»

E' su questa realtà che si è infranto l'anatema di Fanfani «celebriamo da soli la Resistenza», ed è contro questa realtà che si spunta la «logica della rottura» del fanfaniano Ivo Butini, segretario regionale della DC. Lo sottolinea Michele Ventura, il giovane segretario della Federazione fiorentina del PCI, spiegando perchè soltanto una maggioranza di sinistra a Palazzo Vecchio possa riaprire una dialettica tra le forze politiche e tra queste e le *forze sociali, ridare una «testa»* al vitale corpo della città, recuperare il ruolo — moderno, non da antiquariato — nazionale e internazionale di Firenze.

Il fallimento del centro sinistra — egli dice — *coincide* con il fallimento della linea politica e culturale condotta dai gruppi dirigenti della DC e del PSDI, le due componenti determinanti della coalizione, in funzione degli interessi più *conservatori* e delle idee più retrive. Da un lato si è voluto infatti contrapporre il governo di Palazzo Vecchio alla Regione per mettere in crisi la giunta regionale di sinistra, con il *tentativo* di discriminazione verso il PCI e verso i tanti Comuni della cintura fiorentina che esso dirige. Dall'altro, si è concepita Firenze come città a sviluppo monocentrico, chiusa in se stessa, basata sul «fiorentinismo» e sul vecchio rapporto turismo-commercio-artigianato; una concezione che ha portato soltanto ad un uso speculativo del centro storico.

Risultato? Distacco di Firenze dal suo territorio (quelle zone in sviluppo che l'ex sindaco de Bargellini ancora definiva «contado»); e nello stesso tempo distacco del Comune dai lavoratori, dalle forze produttive, dai vari strati sociali con le loro esigenze, le loro spinte al nuovo, i loro profondi mutamenti. Questa frattura si è resa via via ancora più evidente, di fronte alla linea della Regione «aperta».

Con la chiusura ad un rapporto con i Comuni del comprensorio e con la Regione — spiega ancora il compagno Ventura — si sono perduti anni preziosi e Firenze ha visto aggravarsi i problemi fondamentali, da quello idrico («Qualche goccia dai rubinetti, poi l'acqua sparisce per ore»), era un titolo della *Nazione* di qualche giorno fa), ai trasporti, all'università, alle strutture culturali. Sono tutti problemi, insieme a quelli economici, della produzione e dell'occupazione, a quelli dell'agricoltura, a quelli dei servizi sociali, che per essere risolti esigono un intervento complessivo sul territorio fiorentino e uno sviluppo organico e programmato di Firenze. La prospettiva? L'unica possibile — conclude il compagno Ventura — è quella della città-regione, cioè il rapporto stretto tra città e territorio, e tra le istituzioni democratiche, Comune, Provincia, Regione. Il presupposto perchè si realizzi è la maggioranza di sinistra a Palazzo Vecchio per una gestione unitaria di una linea che solleciti, anziché scoraggiare, l'apporto delle forze politiche e sociali e la partecipazione dei cittadini: il contrario di quella che ha portato all'ingloriosa fine del centro sinistra.

Le responsabilità della DC fiorentina per il *non* governo di Firenze sono esplicitamente riconosciute da più parti. *Città e Regione*, il mensile diretto da Lelio Lagorio, dedica l'ultimo numero alla «questione Firenze», ospitando contributi di uomini di diverso orientamento che nell'insieme denunciano la pesante ipoteca posta dalla DC sulla dialettica democratica e sullo sviluppo della città. L'ipoteca è sentita in particolare dai compagni socialisti, anche se per quanto riguarda Palazzo Vecchio essi non ne abbiano tratto ancora tutte le inevitabili conclusioni. Ottaviano Colzi, segretario della federazione fiorentina del PSI e capolista per il Comune, ha scritto tra l'altro che «la crisi risiede nell'incapacità della DC di esprimere una linea politica ed un disegno di governo per Firenze e per il suo comprensorio» e ha denunciato «gli episodi di degradazione e degenerazione del potere che non hanno eguali dal dopoguerra ad oggi».

Ecco allora, il profilo di *questa* DC, che ha rinnegato le sue *migliori tradizioni* popolari e democratiche, ha alimentato i «venti di destra» già denunciati da La Pira nel '63, ha emarginato le correnti di sinistra, è divenuta sempre più sorda alle voci del mondo cattolico avanzato. Una DC che a Palazzo Vecchio ha dimostrato l'arroganza abituale di quando ha la maggioranza, pur non rappresentando neppure un terzo dell'elettorato. Una DC arroccata sul potere, clientelare, lacerata da lotte intestine fino al punto di presentare all'ultimo momento una lista raffazzonata di cui il n. 1 è un personaggio minore e incolore, Matteini.

Faziosità dc

Si dice che capolista volesse essere proprio Ivo Butini, l'uomo che ha lanciato addirittura il centrismo, in armonia con Fanfani, ricevendo dure risposte non solo dai socialisti, ma dai repubblicani e dai socialdemocratici.

Il compagno Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale della Toscana e capolista del PCI per la Regione e per il Comune, dice che la faziosità politica nel gruppo dirigente fanfaniano si è unita all'incapacità amministrativa e alla povertà culturale. Un'umiliazione per Firenze, per le sue straordinarie potenzialità. La contraddizione — continua Gabbuggiani — non è stata tra due amministrazioni, quella di centro sinistra al Comune e quella di sinistra alla Regione, ma tra due linee. Una linea da guerra fredda, angusta e viziata di provincialismo da una parte, e dall'altra una linea di permanente ricerca del confronto per affrontare i problemi della Toscana e per incidere sulle grandi scelte nazionali: scelte economiche, sviluppo della democrazia, antifascismo, rapporti tra i popoli.

Il compagno Gabbuggiani ricorda che la Regione non ha mai trovato su questi temi un interlocutore nel Comune, come non lo ha mai avuto al momento dell'elaborazione dello Statuto e nel corso della lotta con il potere centrale per il trasferimento dei poteri. Né un parere di Palazzo Vecchio, benchè sollecitato, è stato espresso sulle proposte di legge per le deleghe ai Comuni o sui provvedimenti presi in tanti settori. Così la Regione ha anche supplito alla mancanza di iniziativa del Comune. E ha concretizzato il richiamo alla unità delle forze democratiche nel XXX della Resistenza, muovendosi su tre piani: quello non soltanto celebrativo, ma di ricerca (convegni sulla partecipazione dei contadini, delle donne, del clero, delle forze armate); quello della presenza e della risposta sui fatti torbidi che inquinano la vita democratica italiana; quello infine dell'indagine in corso sul fascismo e sugli atti eversivi.

Fatti e idee

Altri fatti e altre idee vengono dai molti candidati comunisti ed è uno spreco di argomenti potervi solo accennare. All'ospedale di Careggi, con il prof. Antonio Moretti, candidato del PCI e con un folto gruppo di giovani medici si discute del rapporto città-«fabbrica della salute» e di quello medico-paziente. Un circuito che dovrebbe funzionare e che invece si incoppa e si interrompe in tanti punti. La cura solo della malattia, mentre è sempre più necessario anche l'intervento sull'ambiente; la università, che in sei anni non insegna il rapporto con la società e con il malato, la figura di un intellettuale che vede la sua attività come «prestazione d'opera» invece di stare al tornio svolge un servizio sociale».

E poi fabbrica città: ne parlano Marcello Badii e Fabio Lironi, ingegneri del Nuovo Pignone candidati del PCI per il Comune. Rapporti con Palazzo Vecchio? Nulla. Eppure operai e tecnici sono andati avanti, evitando il tranello delle lotte corporative, nel creare un legame con la città. Si parla di servizi sociali: i lavoratori che per il quartiere (nidi, trasporti, eccetera); dei pendolari giornalieri e settimanali (arrivano perfino dalle Marche); della ristrutturazione che sarebbe necessaria in collegamento con le esigenze della società toscana. Si discute di politica sanitaria (è stata la Provincia a portare in fabbrica la medicina sociale), di politica energetica (il Nuovo Pignone dipende dall'ENI) e perfino di politica estera («Terzo mondo non può essere soltanto un mercato»). La figura dell'intellettuale esce da una dimensione riduttiva o commerciale per proiettarsi all'esterno, in quel crogiuolo che oggi è Firenze, anche se non appare. Una città che ha «un cuore antico» e un'intelligenza moderna, entrambi non compresi e umiliati da una classe dirigente che ha fatto il suo tempo.

Luisa Melograni

L'industriale è già stato condannato ad un anno per tentata corruzione

Scandalo dei medicinali: forse oggi la sentenza per Alecce

L'accusa è di truffa continuata - L'udienza di ieri in Pretura - Il Consiglio superiore della Sanità rilasciò l'autorizzazione alla vendita dell'Amilit, ma pretese che sulla confezione fossero resi noti gli effettivi componenti chimici del prodotto - «Raggiri» e pochi clienti

L'industriale farmaceutico Antonio Alecce dopo la condanna ad un anno di reclusione inflittagli sabato scorso dalla prima sezione penale del tribunale per tentativo di corruzione a pubblico ufficiale, è tornato ieri sul banco degli imputati in pretura. I reati cui deve rispondere dinanzi al pretore dott. Antonio Veneziano, che il 5 maggio emise mandato di cattura contro di lui, vanno dalla truffa continuata al commercio di medicine dannose per la salute.

Nel corso dell'udienza sono stati sentiti alcuni testimoni e alla conclusione della seduta il giudice ha respinto le richieste degli avvocati difensori di disporre una nuova perizia e di ascoltare altri testi a discarico, ritenendo sufficienti gli elementi a sua disposizione per formulare la sentenza. Il teste più importante ascoltato ieri mattina è stato il prof. Francesco Polizzi, vice capo del gabinetto tecnico del ministero della Sanità che ha confermato di aver parlato attraverso un colloquio telefonico, con Alecce sull'opportunità di modificare la formula dell'Amilit, il medicinale destinato alla cura di talune malattie mentali, fabbricato dall'industriale e venduto con una descrizione dei suoi componenti chimici che non rispecchiava il contenuto del prodotto.

Dopo questo colloquio telefonico, il prof. Polizzi esaminò il risultato delle analisi sull'Amilit e avendole trovate «disastrose» non volle prendersi la responsabilità di disporre nuovi esperimenti demandando il compito al consiglio superiore della Sanità anche per quanto riguarda il parere di revoca dell'autorizzazione alla vendita del medicinale. Il consiglio superiore della Sanità rilasciò l'autorizzazione alla vendita dell'Amilit ma pretese che sulla confezione fossero resi noti gli effettivi componenti chimici nonché i casi in cui si doveva somministrare dietro assoluto controllo del medico specialista.

In conclusione il prodotto che era venduto in grandi quantitativi con «raggiri» veniva limitato a pochissimi clienti.

Dopo le arringhe degli avvocati difensori forse oggi stesso ci sarà la sentenza.

Per gli scempi edilizi a Sorrento

Chiesta l'autorizzazione a procedere contro Lauro

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 26.

Per il saccheggio dell'aranceto — denominato Fondo Petrulo — nel centro di Sorrento, il Sostituto procuratore della Repubblica dr. Sergio Tufano ha chiesto la autorizzazione a procedere nei confronti di Achille Lauro, presidente del MSI e sindaco di Sorrento, nonché per Aldo Crimi, sindaco de di Portici, costruttore e candidato per lo scudo crociato alla Regione, e per il Soprintendente ai monumenti di Napoli Arch. Mario Zampino.

La vicenda del Fondo Petrulo inizio nel '67, quando Achille Lauro chiese ed ottenne dal Comune di Sorrento (dove era sindaco suo figlio) la licenza di lottizzazione e di edificazione (4 enormi stabili) in questo superstite aranceto di sua proprietà, ricadente in una zona vincolata del centro.

Le licenze avevano la durata di due anni: nel '70 ne fu chiesta immediatamente la decadenza, ma, nel frattempo, Lauro aveva venduto suolo e licenza — per circa mille vani, una vera e propria colata di cemento — ad una società, la SAIT, formata dal sindaco democristiano di Portici Aldo Crimi (e un medico, e stato per molto tempo consigliere nazionale della DC, nonche presidente della Cooperativa di Navigazione «Garibaldi» di Genova). Nonostante le denunce e le proteste dell'opinione pubblica, gli esposti al pretore, e al ministero della Pubblica Istruzione, le licenze furono solo dopo moltissimo tempo dichiarate decadute dalla Regione. Ma la società SAIT trovò il modo di aggirare l'ostacolo della sospensione dei lavori: presentò una nuova richiesta di licenza edilizia che Achille Lauro, questa volta sindaco di Sorrento (si era nel '73) concesse prontamente. Mancava però il nulla osta della Soprintendenza ai monumenti, ed anche questo ostacolo fu prontamente aggirato, anche dal Soprintendente. L'architetto Zampino, infatti, inopinatamente, si rifiutò di esprimere un parere sulla nuova licenza concessa, dichiarando che già ne esisteva uno — favorevole — del suo predecessore. Per cui l'occasione unica di bloccare una mostruosa speculazione edilizia nel centro di Sorrento fu vanificata, con tale ed assolutamente insolita e sospetta proceduta.

L'intera vicenda, oggetto di numerose denunce, divenne procedimento penale presso la pretura di Sorrento, dove ha sostato un tempo lunghissimo: solo a palazzi finiti: e già in vendita. L'incartamento è stato fatto pervenire alla Procura della Repubblica e assegnato appena il 20 marzo scorso al dr. Tufano. Il quale, in base ai documenti e alle testimonianze a disposizione, si è accorto che non occorreva poi molto tempo per decidere: quindici giorni orsono ha chiesto infatti prima la formalizzazione del processo, successivamente ha inoltrato alla Procura Generale, perchè la trasmettesse al Parlamento, la richiesta di autorizzazione a procedere contro Lauro. Poichè si tratta di un caso lampante di costruzione abusiva — le licenze non potevano essere concesse, manca il nulla osta della Soprintendenza ai monumenti — spetta adesso allo ufficio istruzione non perdere tempo: può essere subito data disposizione all'ufficio tecnico erariale di accertare seduta stante il valore degli immobili, che vengono venduti a 12 milioni a vano, per stabilire subito — senza possibilità di futuri, comodi equivoci — quale sarà la pena per costruttori e proprietari.

f. p.

Il 5 giugno scade il termine per la dichiarazione IVA

I termini per le dichiarazioni mensili e trimestrali dell'IVA e per gli altri adempimenti relativi al settore delle imposte indirette, slittati in seguito all'agitazione del personale finanziario, scadranno tra dieci giorni (il 5 giugno). E' stato infatti pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale il decreto del ministro delle Finanze del 24 maggio scorso che accerta il periodo di «mancato ed irregolare funzionamento degli uffici periferici della direzione generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari nei giorni dal 12 al 23 maggio scorsi». In tale periodo i funzionari del settore attuarono uno sciopero terminato la settimana scorsa.

Come uno struzzo

Da sabato, a Roma, è iniziata la settimana di lotta contro la manipolazione della informazione operata dalla RAI-TV in armonia con le «direttive» fanfaniane. Ieri, davanti al Centro di produzione di via Teulada, hanno manifestato folte delegazioni di metalmeccanici, edili, lavoratori ospedalieri. Altre manifestazioni si svolgeranno nei prossimi giorni. L'iniziativa è stata promossa da 38 Consigli delle più importanti fabbriche della Capitale ed ha avuto la adesione di numerosissime organizzazioni sindacali e di massa e di molti intellettuali.

Di questa iniziativa, però, il Telegiornale *finora non ha dato notizia. Comprendiamo bene il perché. I notiziari che il TG sta propinando, infatti, sono talmente sfrontati da indurre a riflessioni critiche anche i meglio disposti. Ora, far sapere che molti si sono stufati e hanno deciso di dirlo, chiaramente e con forza, è un «rischio». La protesta potrebbe rivelarsi «contagiosa».*

Conviene, dunque, fare come gli struzzi.

Chiarimenti sul rimborso di compensi agli statali

L'articolo apparso sabato scorso sull'*Unità* riguardante la restituzione a una parte di dipendenti del ministero del Tesoro di «compensi comunque corrisposti» che erano stati trattenuti lo scorso anno, all'atto del pagamento dell'assegno perequativo agli statali, ha sollevato alcune polemiche.

Nell'articolo partivamo dalla considerazione che esiste fin dal 15 novembre '73 la legge n. 734 istitutiva dell'assegno perequativo — comprensivo di ogni indennità a favore dei dipendenti della Pubblica amministrazione e che tale legge, quindi, esclude ogni altra corresponsione. Su questo punto non possono esserci dubbi.

E' successo però che molti ministeri e amministrazioni pubbliche (solo per ultima quella centrale del Tesoro) hanno ritenuto di corrispondere ai dipendenti i rimborsi per prestazioni straordinarie effettuate nel periodo che intercorre tra la decorrenza della legge istitutiva dell'assegno perequativo (gennaio '73) e la sua effettiva applicazione (novembre '73). La richiesta per i dipendenti del Tesoro ha trovato resistenze all'interno della Corte dei Conti (che è investita del problema).

La verità è che la decisione — presa con il benestare del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Salizzoni — in un momento in cui non si erano ancora pienamente realizzate la omnicomprensività e la chiarezza retributiva per gli statali, ha reso possibile il perpetuarsi, all'interno della Pubblica amministrazione di un modo confuso e vecchio di concepire il rapporto retributivo e una conseguente interpretazione contraddittoria delle norme. Questo anche se la decisione non avrà comunque effetti sul trattamento retributivo futuro dei dipendenti statali.

Nell'articolo in questione si era voluto evidenziare questi aspetti della gestione del rapporto di lavoro nella Pubblica amministrazione, di cui è responsabile, a livello politico, innanzitutto il governo e non certo la generalità dei dipendenti statali. Questi hanno lottato a lungo e duramente per la chiarezza retributiva e proprio in questi giorni stanno portando avanti un'aspra vertenza per la riorganizzazione del lavoro nella pubblica amministrazione e per una riforma democratica degli apparati dello Stato.